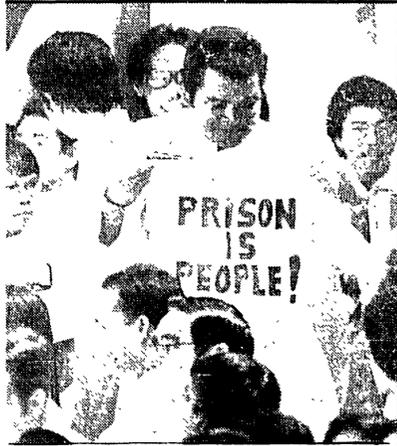


A contatto con la tormentata realtà dell'E.O.

# Il Papa nelle Filippine condanna la repressione

Toni polemici nella risposta al presidente Marcos - Appoggio alla Chiesa che sostiene l'opposizione - A Giovanni Paolo II un appello di familiari di detenuti

Dal nostro inviato  
MANILA - Dopo Karachi, dove era giunto preceduto da pochi minuti da un mortale attentato, il Papa, Giovanni Paolo II, è giunto a Manila dove da giorni sono in corso manifestazioni e proteste contro il regime dittatoriale di Marcos. Manifestazioni e proteste che vedono impegnati in prima persona religiosi e organizzatori cattolici. La Chiesa cattolica ha infatti sempre più preso posizione, negli ultimi anni, contro un regime ferreo che riesce a mantenere il controllo su una situazione sociale esplosiva, sia grazie ad un esercito e ad una polizia modernamente organizzati.



MANILA - Un sacerdote espone un cartello con la scritta: «Prigioniero è il popolo»

Di questa realtà esplosiva si è fatto in qualche misura interprete il Papa rispondendo al presidente Marcos nel sottile ma fermo e inequivocabile discorso di benvenuto alla sua residenza, ha parlato di giustizia sociale, ha chiesto perdono per le tensioni esistenti tra lo Stato e la Chiesa promettendo che esse saranno superate e lo ha salutato con scarso entusiasmo. «Referendo quindi alla situazione filippina ed alle leggi ispirate dalla legge marziale solo parzialmente revocate. Il Papa ha affermato che «anche in situazioni eccezionali non è lecito giustificare una qualunque violazione della dignità fondamentale della persona umana o dei diritti basilari che salvaguardano tale dignità». Se si accettasse la logica del

la «sicurezza nazionale» in nome del bene comune, essa — ha aggiunto — potrebbe portare alla tentazione di sottrarre allo Stato l'essere umano, la sua dignità, i suoi diritti». Alludendo poi alla corruzione ed al modello di società che ha visto arricchirsi i più ricchi ed impoverirsi sempre di più, anche per il servizio dell'inflazione crescente, il Papa ha sottolineato che «l'organizzazione sociale esiste solo per il servizio dell'uomo e per proteggere la sua dignità e che non si può pretendere di servire il bene comune quando non si salvaguardano i diritti umani». Ed infine: «Quelli che hanno incarichi di governo onorano davvero la cristianità quando appoggiano la loro credibilità sui comportamenti che collocano gli interessi della comunità al di sopra di ogni altra considerazione e considerano se stessi prima e innanzitutto come servitori del bene comune».

L'arcipelago delle Filippine, formato da oltre settemila isole, ha una superficie appena superiore a quella dell'Italia. Indipendente dal 1946, dopo 350 anni di colonizzazione spagnola e 48 di quella americana, il paese, per la sua posizione strategica e per le sue ricchezze naturali, è rimasto di fatto legato agli Stati Uniti. Sono partite da Manila le portatrici americane Kitty Hawk e Corallo Sea per il Golfo Persico nel momento più acuto della crisi iraniana. E ancora dai porti filippini sono partite navi da guerra americane durante gli ultimi avvenimenti della Corea del Sud. Ma le Filippine, oltre ad essere per gli americani una importante piattaforma con venti basi

navali e trentamila soldati per proteggere i loro interessi nel Medio ed Estremo Oriente, sono anche un terreno fertile per le multinazionali che vi operano. L'opposizione, che ha assunto anche forme di lotta armata soprattutto nelle isole del sud tra cui Mindanao, è diretta, perciò, contro il regime del presidente Marcos proprio perché il suo progetto di «nuova società» ha questi condizionamenti esteriori. Basti dire che la ricchezza è concentrata nelle mani del 5 per cento della popolazione mentre le periferie bidonville di Manila, che ieri abbiamo visitato, non hanno nulla di diverso dalle favelas del Brasile.

È contro questo modello di sviluppo che la Chiesa cattolica ha preso sempre più posizione. Il Papa non poteva non tenerne conto e per questo ha freddamente risposto a Marcos e si è poi spinto ancora più avanti durante l'incontro con i religiosi e i vescovi di Valle S. Miguel. Durante l'incontro sette donne che hanno i familiari in prigione gli hanno fatto pervenire un appello. Il Papa nel suo discorso ha fatto una chiara allusione a questa drammatica realtà fino ad incoraggiare quei religiosi che hanno appoggiato e appoggiano i movimenti di opposizione e perfino i guerriglieri — nelle università cattoliche si sono formati molti intellettuali oggi all'opposizione e in carcere — perché — ha detto — la Chiesa deve essere attenta alle necessità degli uomini e delle donne del nostro tempo. Ha precisato però che i religiosi non devono essere «dirigenti sociali, capi politici o funzionari di un potere temporale, ma ministri di Cristo». Li ha esortati a difendere i valori della famiglia come cardine della vita sociale.

**Aleoste Santini**

## Le BR

(Dalla prima pagina)

C'era un messaggio di oscura minacce. Il medico si era premunito con il porto d'armi e, come ad esempio ieri, aveva modificato in parte le proprie abitudini, gli orari e i percorsi degli spostamenti. Tutto inutile.

Vanna Bertelli, che ogni mattina segue con apprensione il marito mentre con l'Alfetta sale la rampa che dal box immette sulla strada passante dietro il condominio, è in cucina quando scende tre colpi secchi. Si affaccia alla finestra, spinta da un brutto presentimento. Troppo tardi: «E' mio marito, telefoni alla polizia», grida la donna alla portinaia. Poi di corsa fuori, in vestaglia e pelliccia per ripararsi dal freddo.

L'agosto dei brigatisti è stato fulmineo, ma avrà uno strascico sconvolgente che rievoca l'impronta del killer professionista. Gli assassini sono in quattro a bordo di un «Ritmo» bianca che sbarrata la strada all'auto del medico non appena quest'ultima è costretta a sostare, sia pure per pochi istanti.

Il primo colpo, che si riscontra nella predella. Dalla «Ritmo» scendono in tre, tutti giovani, senza maschere, armati con un mitra, una pistola calibro «nove luno» e un fucile a canna mozzate con l'imbracciatura argentea. Il terrore col mitra si piazza davanti all'Alfetta mentre gli altri due raggiungono la portiera sinistra.

Spara quello col fucile: due colpi, dall'alto in basso, attraverso il vetro che va in frantumi. Luigi Marangoni si accascia sul sedile accanto. Colpisce mortalmente alla testa. Morirà circa venti minuti dopo nella sala operatoria del «suo» ospedale, dove l'ambulanza l'ha trasportato.

Il primo dei sarti ricicchiato nell'isolato immerso nel silenzio. «Ho pensato allo scoppio di una bomba», dice la portinaia del condominio, l'ultima persona che ha visto il medico ancora in vita. «Era allegro. Era stato lui a salutarci: «Buongiorno signora come va?», mi aveva detto. Ma le esplosioni richiamano, cinquanta metri più in là, verso la piazza Axum da cui il traffico si dipana in tutte le direzioni, l'attenzione di un funzionario della Questura e di un agente che guida l'auto «civetta». Portaccio è il vicecapo della Squadra Mobile, dirige l'antidroma di Milano.

I due poliziotti, nel tentativo di bloccare la strada a quella che ritengono l'auto usata per un sequestro di persona, non più tardi di una dodici giorni orsono, si è stata sequestrata una donna) piazzano la loro Ritmo in mezzo alla strada, di sbieco. Portaccio spara contro la Ritmo bianca dei brigatisti (sarà ritrovata poco più tardi con due fori in alto sul parabrezza). Ma a fuggire in auto sono solo in tre. Uno del commando, quello armato di pistola, per coprire la fuga dei complici è rimasto a terra e spara a sua volta contro la polizia. Il dottor Portaccio si butta a terra e riesce d'un soffio a evitare la gragnuola di proiettili esplosivi.

Il 24 gennaio del '79 Battista Ferla, capo infermiere del Policlinico, democristiano, iscritto alla CISL, viene ferito alle gambe sotto casa da due terroristi. L'attentato viene rivendicato da «Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista». Sei mesi dopo un ordigno viene fatto esplodere davanti alla porta di casa di Battista Ferla.

Il 10 dicembre 1979 tre terroristi, due uomini e una donna, sparano all'interno del Policlinico a due fucili capì infermiere, Lino Manfredini e Ferdinando Malaterra. Il feriscono alle gambe, lasciano per terra un cartello con la stella a cinque punte e la scritta: «Chiedere i conti di controllo. Sospendere le gerarchie che li sostengono». Accanto al cartello un cappio, macabro avvertimento. Chi ha ferito i due era bene informato: infatti Manfredini e Malaterra allora sera si erano trovati in un'aula mentre oltre l'orario di lavoro circolavano i simboli del potere. In effetti nel mirino ci sono tutti quelli che, in un modo o nell'altro, si oppongono allo sfascio e alla violenza, chi cerca di cambiare le soluzioni semplicistiche. In un altro grande ospedale milanese, quello di Niguarda, un gruppo di autonomi «processa» un sindacalista della CISL che viene coperto di spiume e di cenere. Nello stesso ospedale nell'ottobre del '78 una bomba con un chilo e mezzo di esplosivo viene collocata sotto la palazzina della direzione, sanitaria e accoppata per un difetto nell'accensione. L'indomani nell'aula magna dell'ospedale c'è una assemblea affollatissima nella quale un autonomo più serio e tragico umorismo e senza essere zittito. «Perché è questo il pericolo non è tanto quello che ognuno voglia tornare a casa propria (ha rilevato Rastrelli) quanto piuttosto l'assuefazione ad una routine sempre più inefficace. E', insomma, che ci si è abituati troppo al cattivo funzionamento della Federazione unitaria. Diplomaziarci i contrasti, d'altronde, non serve ad eritare che i rapporti unitari si logorino e si giungano, per la prima volta dopo vent'anni, a dividersi anche su questioni contrattuali (come ha spiegato Buccì) per il caso degli elettrici».

Siamo in un momento in cui — ha detto Lama — corrono scelle che richiedono una maggiore lotta politica. Non ci si può illudere di avere in tasca una strategia che raccolga il consenso unanime. È difficile arrivare a sintesi unitarie, né si deve credere che basti un'assemblea per far posto. Più democrazia significa confronto vero, ma confronto. Non assistere passivamente, ma dare battaglia; sappiano, poi, che se resti sconfitto, ne devi trarre le conseguenze.

L'unità è più difficile, in somma: in fabbrica tra i lavoratori, così come tra le Confederazioni. Tuttavia, la unità resta l'obiettivo fondamentale dei comunisti. Solo che oggi essa si realizza non solo tra le forze politiche, ma anche nel sindacato — attraverso un maggiore confronto, una dialettica più serrata — ha concluso Chiaromonte — sollecitando il sindacato a farsi promotore di una iniziativa specifica che serva a verificare il funzionamento dei consigli e a rilanciarli. Di temi come l'incompatibilità, la pariteticità, il fessurismo senza più deleghe burocratiche, occorre discutere a fondo, senza miti né tabù. Si tratta di mezzi di strumenti. Il fine vero da raggiungere è un sindacato più forte, più autonomo, capace di essere nel movimento, ma «soggetto autonomo di programmazione» — così l'ha definito Borghini — è un impegno comune dei comunisti.

Si va facendo ormai diffusa (anche se, secondo Piero Fassino, non è sufficiente in tutti i militati) la consapevolezza che sia avvenuto un profondo «cambiamento di fase», sia sul piano politico sia quello economico sociale. C'è, intanto, un'offensiva del padronato che ci costringe sulla difensiva», ha detto nella Marcellina. Si sta appannando l'impegno della classe operaia sul terreno del riforme, del Mezzogiorno, del cambiamento sociale. C'è il rischio serio di «rifiutare» in una pura dimensione categoriale o aziendale. Particolare attenzione, dunque, dovrà essere data alla politica contrattuale.

## Violenze

(Dalla prima pagina)

Gli ospedali sono stati riempiti di personale pagato male e senza qualificazione, chiamato a sostenere veggono e non a curare. Ai cattivi esempi dei «baroni» si uniscono i cattivi maestri dell'Autonomia che hanno individuato in questo ribollente arcipelago di malcontento il terreno adatto per la loro offensiva contro le istituzioni, per il loro colpo di mano. Per questo dall'autunno del '77 all'autunno del '79 la provocazione autonoma si dispiega in tutta la sua violenza e registra proprio al vecchio Policlinico gli episodi più gravi. Assemblee interrotte, auto bruciate, scioperi selvaggi di medici e infermiere, malati anche del cibo, intimidazioni personali, locali occupati. Ci sono anche due processi per atti di violenza, per una specie di «processo popolare» al direttore di un istituto universitario.

Secondo Montessori, uno dei limiti principali della linea dell'EUR è stato il suo scarso ancoraggio ad una politica rivendicativa che fosse in grado di radicare quella strategia anche nelle fabbriche. D'altra parte, come conseguenza della inflazione da un lato e dell'azione dei meccanismi automatici dall'altro, oggi è tornato centrale il tema del salario. Come affrontarlo? Occorrono aumenti non solo tali da compensare la caduta di potere d'acquisto, ma che siano remunerativi della professionalità e che rimpatriano i centogli oggi troppo stretti tra le diverse categorie e facciano, i conti con la produttività. Qui sorgono subito i primi interrogativi. Professionalità: come calcolarla? Eppoi, basta pagarla o deve significare anche un diverso modo di lavorare? Produttività: c'è davvero un solo modo di intendere, o può essere ne sono due: quello del padrone e quello degli operai?

Alcune di queste domande sono rimaste aperte. O hanno avuto risposte diverse. Si tratta di questioni molto complesse senza dubbio (come ha sottolineato Paolo Franco) alle quali non si possono dare soluzioni semplicistiche. Tuttavia sono emersi con chiarezza due punti: l'organizzazione del lavoro deve tornare ad essere un terreno d'impegno fondamentale; la produttività (anche quella aziendale, ha sottolineato Borghini) non è una categoria del padrone, ma occorre che il rimando operativo se la ponga come un suo stesso autonomo obiettivo. D'altra parte, il mutamento di fase in fabbrica significa proprio cimentiarsi con la ristrutturazione (ha detto Fassino, riflettendo sulla recente esperienza Fiat). Sarebbe perdente una linea che si limitasse alla tutela della condizione operaia (delle «vecchie rigidità», come si dice in gergo) e rinunciasse al controllo delle trasformazioni alle quali è sottoposto continuamente il ciclo produttivo.

Anche la stessa democrazia e unità del sindacato debbono fare i conti con «la nuova fase», pericolo non è tanto quello che ognuno voglia tornare a casa propria (ha rilevato Rastrelli) quanto piuttosto l'assuefazione ad una routine sempre più inefficace. E', insomma, che ci si è abituati troppo al cattivo funzionamento della Federazione unitaria. Diplomaziarci i contrasti, d'altronde, non serve ad eritare che i rapporti unitari si logorino e si giungano, per la prima volta dopo vent'anni, a dividersi anche su questioni contrattuali (come ha spiegato Buccì) per il caso degli elettrici».

«L'unità è più difficile, in somma: in fabbrica tra i lavoratori, così come tra le Confederazioni. Tuttavia, la unità resta l'obiettivo fondamentale dei comunisti. Solo che oggi essa si realizza non solo tra le forze politiche, ma anche nel sindacato — attraverso un maggiore confronto, una dialettica più serrata — ha concluso Chiaromonte — sollecitando il sindacato a farsi promotore di una iniziativa specifica che serva a verificare il funzionamento dei consigli e a rilanciarli. Di temi come l'incompatibilità, la pariteticità, il fessurismo senza più deleghe burocratiche, occorre discutere a fondo, senza miti né tabù. Si tratta di mezzi di strumenti. Il fine vero da raggiungere è un sindacato più forte, più autonomo, capace di essere nel movimento, ma «soggetto autonomo di programmazione» — così l'ha definito Borghini — è un impegno comune dei comunisti.

Siamo in un momento in cui — ha detto Lama — corrono scelle che richiedono una maggiore lotta politica. Non ci si può illudere di avere in tasca una strategia che raccolga il consenso unanime. È difficile arrivare a sintesi unitarie, né si deve credere che basti un'assemblea per far posto. Più democrazia significa confronto vero, ma confronto. Non assistere passivamente, ma dare battaglia; sappiano, poi, che se resti sconfitto, ne devi trarre le conseguenze.

cui — ha detto Lama — corrono scelle che richiedono una maggiore lotta politica. Non ci si può illudere di avere in tasca una strategia che raccolga il consenso unanime. È difficile arrivare a sintesi unitarie, né si deve credere che basti un'assemblea per far posto. Più democrazia significa confronto vero, ma confronto. Non assistere passivamente, ma dare battaglia; sappiano, poi, che se resti sconfitto, ne devi trarre le conseguenze.

## Si discute

(Dalla prima pagina)

avanti nemmeno la proposta politica di alternativa democratica, ma anche perché un movimento sindacale, diffuso, indotto, da un lato si riduce a forza subalterna al meccanismo di accumulazione e finisce per essere risucchiato dal governo e per schiacciarsi sulla sua politica; mentre dall'altro la sua impotenza, il suo «silenzio», non significano certo la fine delle tensioni sociali, ma, al contrario, lo scatenarsi di una conflittualità corporativa estremamente pericolosa per il movimento operaio e per la democrazia intera.

«Se questo è vero, dunque — hanno sottolineato in molti — non ci possiamo esser né uno «scrittore» delle rispettive difficoltà e responsabilità, né può andare avanti a lungo una divisione tra «noi e voi» (come hanno detto Lama e Chiaromonte). Il rilancio della democrazia sindacale, dell'unità, della autonomia, il rafforzamento di un sindacato capace di essere nel movimento, ma «soggetto autonomo di programmazione» — così l'ha definito Borghini — è un impegno comune dei comunisti.

Si va facendo ormai diffusa (anche se, secondo Piero Fassino, non è sufficiente in tutti i militati) la consapevolezza che sia avvenuto un profondo «cambiamento di fase», sia sul piano politico sia quello economico sociale. C'è, intanto, un'offensiva del padronato che ci costringe sulla difensiva», ha detto nella Marcellina. Si sta appannando l'impegno della classe operaia sul terreno del riforme, del Mezzogiorno, del cambiamento sociale. C'è il rischio serio di «rifiutare» in una pura dimensione categoriale o aziendale. Particolare attenzione, dunque, dovrà essere data alla politica contrattuale.

Secondo Montessori, uno dei limiti principali della linea dell'EUR è stato il suo scarso ancoraggio ad una politica rivendicativa che fosse in grado di radicare quella strategia anche nelle fabbriche. D'altra parte, come conseguenza della inflazione da un lato e dell'azione dei meccanismi automatici dall'altro, oggi è tornato centrale il tema del salario. Come affrontarlo? Occorrono aumenti non solo tali da compensare la caduta di potere d'acquisto, ma che siano remunerativi della professionalità e che rimpatriano i centogli oggi troppo stretti tra le diverse categorie e facciano, i conti con la produttività. Qui sorgono subito i primi interrogativi. Professionalità: come calcolarla? Eppoi, basta pagarla o deve significare anche un diverso modo di lavorare? Produttività: c'è davvero un solo modo di intendere, o può essere ne sono due: quello del padrone e quello degli operai?

Alcune di queste domande sono rimaste aperte. O hanno avuto risposte diverse. Si tratta di questioni molto complesse senza dubbio (come ha sottolineato Paolo Franco) alle quali non si possono dare soluzioni semplicistiche. Tuttavia sono emersi con chiarezza due punti: l'organizzazione del lavoro deve tornare ad essere un terreno d'impegno fondamentale; la produttività (anche quella aziendale, ha sottolineato Borghini) non è una categoria del padrone, ma occorre che il rimando operativo se la ponga come un suo stesso autonomo obiettivo. D'altra parte, il mutamento di fase in fabbrica significa proprio cimentiarsi con la ristrutturazione (ha detto Fassino, riflettendo sulla recente esperienza Fiat). Sarebbe perdente una linea che si limitasse alla tutela della condizione operaia (delle «vecchie rigidità», come si dice in gergo) e rinunciasse al controllo delle trasformazioni alle quali è sottoposto continuamente il ciclo produttivo.

Anche la stessa democrazia e unità del sindacato debbono fare i conti con «la nuova fase», pericolo non è tanto quello che ognuno voglia tornare a casa propria (ha rilevato Rastrelli) quanto piuttosto l'assuefazione ad una routine sempre più inefficace. E', insomma, che ci si è abituati troppo al cattivo funzionamento della Federazione unitaria. Diplomaziarci i contrasti, d'altronde, non serve ad eritare che i rapporti unitari si logorino e si giungano, per la prima volta dopo vent'anni, a dividersi anche su questioni contrattuali (come ha spiegato Buccì) per il caso degli elettrici».

Siamo in un momento in cui — ha detto Lama — corrono scelle che richiedono una maggiore lotta politica. Non ci si può illudere di avere in tasca una strategia che raccolga il consenso unanime. È difficile arrivare a sintesi unitarie, né si deve credere che basti un'assemblea per far posto. Più democrazia significa confronto vero, ma confronto. Non assistere passivamente, ma dare battaglia; sappiano, poi, che se resti sconfitto, ne devi trarre le conseguenze.

cui — ha detto Lama — corrono scelle che richiedono una maggiore lotta politica. Non ci si può illudere di avere in tasca una strategia che raccolga il consenso unanime. È difficile arrivare a sintesi unitarie, né si deve credere che basti un'assemblea per far posto. Più democrazia significa confronto vero, ma confronto. Non assistere passivamente, ma dare battaglia; sappiano, poi, che se resti sconfitto, ne devi trarre le conseguenze.

## Lama

(Dalla prima pagina)

La presidenza nazionale della ACLI, la quale «non considera indebita, di per sé, le considerazioni sviluppate da Berlusconi? L'indubbio che un sostanziale processo unitario richiede un progressivo superamento della pariteticità che dura peraltro da troppo tempo, rischiando di diventare una regola fissa». Le ACLI sottolineano che «prima di mettere all'ordine del giorno un tema come questo che accelera le dinamiche organizzative occorre allargare il dibattito tra i lavoratori sulla funzione e il ruolo del sindacato».

«Per Aride Rossi, responsabile dell'ufficio lavoro del PUI, invece, superare il riduzionismo pariteticista è come proposto dal PCI, «arrea un colpo a quel che rimane della Federazione unitaria».

Da qui l'irrigidimento della maggioranza e l'annuncio, da parte del socialista Labriola, che «nei gruppi parlamentari di affrettare i tempi della riforma». Nel quadro di questi tentativi, il dc Bianco ha sondato ripetutamente la possibilità di giungere, anche rinviando l'esame delle modifiche regolamentari ad una sorta di programmazione biennale immediata dell'attività d'aula, ma aveva ottenuto il rifiuto radicale.

Da qui l'irrigidimento della maggioranza e l'annuncio, da parte del socialista Labriola, che «nei gruppi parlamentari di affrettare i tempi della riforma». Nel quadro di questi tentativi, il dc Bianco ha sondato ripetutamente la possibilità di giungere, anche rinviando l'esame delle modifiche regolamentari ad una sorta di programmazione biennale immediata dell'attività d'aula, ma aveva ottenuto il rifiuto radicale.

Su tutte queste questioni c'è stato, a conclusione del ciclo di consultazioni, un colloquio fra il presidente della Camera e i compagni Berlinguer e Di Giulio. Si è quindi tenuta l'assemblea del nostro gruppo. In questa sede si è in particolare insistito sul fatto che le minacce alla pariteticità del Parlamento, se hanno il loro elemento scatenante nella condotta dei radicali, sono anche la conseguenza dell'evidente crisi politica della maggioranza e del tentativo del governo di puntare sul riscorso sempre più frequente e illegittimo allo strumento del decreto legge e del voto di fiducia.

Questo è il terreno minato sul quale è costretto a prendere le mosse il lavoro congressuale socialista. Ed è soprattutto per questa ragione che si sono infittite le voci di un possibile rilancio. Dall'opposizione che ieri ne ha fatta Craxi, risulta che i punti delle tesi che hanno significato politico sono solo tre o quattro: 1) anzitutto, il segretario socialista rivendica una coerenza di comportamenti al precedente Congresso di Torino ad ora (tre anni fa), però, la linea politica socialista ufficialmente ancorata alla politica di solidarietà nazionale e alla alternativa; 2) difende poi come giusta e positiva la linea del ritorno al governo nella condizioni del governo Cossiga due e Forlani, cioè la «governabilità», ed evita di porre esplicitamente — a quanto sembra — la questione della presidenza del Consiglio socialista; 3) sui temi di politica economica il Pci si affaccia l'ipotesi di una riforma del sistema elettorale la quale dovrebbe introdurre gli «apparentamenti» tra partiti diversi, e non come si era detto qualche giorno fa il «quorum» di sbarramento del 5 per cento per tagliare fuori dalle rappresentanze elettive i partiti minori; prospettava poi una differenziazione tra i compiti dei due rami del Parlamento; 4) dedica un capitolo ai rapporti con le altre forze politiche, e ne accra un altro ai sindacati.

Su quest'ultimo punto si è stata discussione nella riunione di Direzione. L'on. Dell'Unto, craxiano, aveva proposto una «censura» formale nei confronti di Berlinguer, per quanto egli ha detto a Torino sulla necessità di espandere la democrazia sindacale. Altri hanno espresso parere diverso. Alla fine è stato deciso di rendere pubbliche alcune frasi di Craxi, il quale da un lato ha detto che occorre portare avanti il «processo unitario» non compiuto tra le forze centrali sindacali, e dall'altro lato ha denunciato «alcuni rischi di involuzione, di distorsione strumentale e di conseguente perdita di autonomia». Queste parole sono state dette evidentemente da una volontà di

polemizzare con le posizioni sostenute da Berlinguer a Torino domenica scorsa. Ma come si la ad incastrare le esigenze di sviluppo e di rinnovamento che si sono avvertite nel segretario del Pci nelle formule usate da Craxi?

La sinistra socialista che fa capo a Lombardi, Signorile e Cicchetti, dopo una riunione di corrente, ha confermato che essa parteciperà alla campagna elettorale di giugno, ma non si tre tesi: sosterrà la linea dell'alternativa in polemica con quella della «governabilità», presenterà proprie proposte in politica estera e sulla conversione del partito. La sinistra socialista di Craxi si contrapporrà a Craxi con un proprio documento. I manciniani debbono ancora decidere, ma Landolfi ha preannunciato una mozione autonoma.

Con un'intervista al *Corriere della Sera*, Gian Carlo Pajetta sottolinea che «senza l'unità a sinistra non sono contemplabili le riforme. La divaricazione tra Pci e Psi, aggiunge, «non è esasperata e nemmeno accettata come un fatto naturale; dobbiamo superare questa crisi a sinistra se non vogliamo che l'ipotesi si risolvano in situazioni veramente pericolose».

Intanto Forlani ha cercato di allargare una prima (debole e timida) risposta a Visentini. Ha ammesso «che è difficile» sono evidenti» nessuno però che può essere «una buona soluzione». Ha scusato i di-dici tra ministri finanziari osservando che ciò accade più o meno in tutto il mondo. Visentini, dice in sostanza, ha ragione quando ancora un governo non debole, ma «il suo discorso non rafforza che cosa?». «nemmeno lancia intravedere ciò che dovrebbe essere». Ma nei confronti di Forlani (e di Piccoli) preme anche Pietro Longo, ammonendo che il Psi) non vuole andare troppo oltre sulla china del «logoramento».

Intanto Forlani ha cercato di allargare una prima (debole e timida) risposta a Visentini. Ha ammesso «che è difficile» sono evidenti» nessuno però che può essere «una buona soluzione». Ha scusato i di-dici tra ministri finanziari osservando che ciò accade più o meno in tutto il mondo. Visentini, dice in sostanza, ha ragione quando ancora un governo non debole, ma «il suo discorso non rafforza che cosa?». «nemmeno lancia intravedere ciò che dovrebbe essere». Ma nei confronti di Forlani (e di Piccoli) preme anche Pietro Longo, ammonendo che il Psi) non vuole andare troppo oltre sulla china del «logoramento».

## Camera

(Dalla prima pagina)

Da qui l'irrigidimento della maggioranza e l'annuncio, da parte del socialista Labriola, che «nei gruppi parlamentari di affrettare i tempi della riforma». Nel quadro di questi tentativi, il dc Bianco ha sondato ripetutamente la possibilità di giungere, anche rinviando l'esame delle modifiche regolamentari ad una sorta di programmazione biennale immediata dell'attività d'aula, ma aveva ottenuto il rifiuto radicale.

Da qui l'irrigidimento della maggioranza e l'annuncio, da parte del socialista Labriola, che «nei gruppi parlamentari di affrettare i tempi della riforma». Nel quadro di questi tentativi, il dc Bianco ha sondato ripetutamente la possibilità di giungere, anche rinviando l'esame delle modifiche regolamentari ad una sorta di programmazione biennale immediata dell'attività d'aula, ma aveva ottenuto il rifiuto radicale.

Su tutte queste questioni c'è stato, a conclusione del ciclo di consultazioni, un colloquio fra il presidente della Camera e i compagni Berlinguer e Di Giulio. Si è quindi tenuta l'assemblea del nostro gruppo. In questa sede si è in particolare insistito sul fatto che le minacce alla pariteticità del Parlamento, se hanno il loro elemento scatenante nella condotta dei radicali, sono anche la conseguenza dell'evidente crisi politica della maggioranza e del tentativo del governo di puntare sul riscorso sempre più frequente e illegittimo allo strumento del decreto legge e del voto di fiducia.

Questo è il terreno minato sul quale è costretto a prendere le mosse il lavoro congressuale socialista. Ed è soprattutto per questa ragione che si sono infittite le voci di un possibile rilancio. Dall'opposizione che ieri ne ha fatta Craxi, risulta che i punti delle tesi che hanno significato politico sono solo tre o quattro: 1) anzitutto, il segretario socialista rivendica una coerenza di comportamenti al precedente Congresso di Torino ad ora (tre anni fa), però, la linea politica socialista ufficialmente ancorata alla politica di solidarietà nazionale e alla alternativa; 2) difende poi come giusta e positiva la linea del ritorno al governo nella condizioni del governo Cossiga due e Forlani, cioè la «governabilità», ed evita di porre esplicitamente — a quanto sembra — la questione della presidenza del Consiglio socialista; 3) sui temi di politica economica il Pci si affaccia l'ipotesi di una riforma del sistema elettorale la quale dovrebbe introdurre gli «apparentamenti» tra partiti diversi, e non come si era detto qualche giorno fa il «quorum» di sbarramento del 5 per cento per tagliare fuori dalle rappresentanze elettive i partiti minori; prospettava poi una differenziazione tra i compiti dei due rami del Parlamento; 4) dedica un capitolo ai rapporti con le altre forze politiche, e ne accra un altro ai sindacati.

Su quest'ultimo punto si è stata discussione nella riunione di Direzione. L'on. Dell'Unto, craxiano, aveva proposto una «censura» formale nei confronti di Berlinguer, per quanto egli ha detto a Torino sulla necessità di espandere la democrazia sindacale. Altri hanno espresso parere diverso. Alla fine è stato deciso di rendere pubbliche alcune frasi di Craxi, il quale da un lato ha detto che occorre portare avanti il «processo unitario» non compiuto tra le forze centrali sindacali, e dall'altro lato ha denunciato «alcuni rischi di involuzione, di distorsione strumentale e di conseguente perdita di autonomia». Queste parole sono state dette evidentemente da una volontà di

Magri risultati di un inviato della Casa Bianca nel continente

# Il Salvador ora divide Europa e USA Parigi non accetta le tesi di Reagan

Da Francia e Rft nessuna solidarietà alla politica di Washington in America centrale - Anche Giscard auspica un regime democratico con profonde riforme

Dal nostro corrispondente  
PARIGI - Dopo quella di Bonn, anche la tappa di Parigi non sembra molto incoraggiante per la missione del inviato speciale di Reagan, Laurence Eagleburger, spedito in Europa con il compito di ottenere la solidarietà dei partners europei per la nuova politica degli Stati Uniti nell'America Centrale, partito largamente nel Salvador e in Nicaragua.

«Questo permissivismo è imbarazzante tanto maggiore oggi allorché risulta chiaro che la nuova amministrazione americana intende fare della sua politica in Salvador un primo test della solidarietà tra gli Stati Uniti e gli alleati europei. Eagleburger avrebbe dovuto portare a Bonn e a Parigi, così come farà a Bruxelles, l'Aja e Londra, le «prove» delle «infiltrazioni» sovietiche e cubane nell'America centrale per ottenere un automatico allineamento di queste capitali sulla linea di Washington».

Non si direbbe tuttavia che a Parigi egli abbia raccolto qualche consistente risultato e che dal suo incontro con François Mitterrand sia uscita quella solidarietà che certamente Washington si attendeva ponendo la questione del piccolo Stato latino-americano in testa ai grossi soggetti delle conversazioni tra europei e la nuova amministrazione Reagan, che sono oggi il rilancio della tensione Est-Ovest, le pressioni per il riarmo e l'ascesa continua del dollaro.

Dopo due ore di colloquio con l'inviato di Reagan, François Mitterrand si è limitato a dichiarare in modo sibillino che «da parte francese le informazioni fornite da Eagleburger saranno messe allo studio» e che «se queste risultassero confermate la Francia non potrebbe che condannare tali ingerenze». La Francia, ha detto un portavoce del Quai d'Orsay, preoccupata per la situazione in questa regione del mondo, disapprova la violenza e auspica, per quel che riguarda il Salvador, che venga trovata una soluzione politica. Se la Francia — a differenza di Bonn e soprattutto del partito socialdemocratico tedesco occidentale che fornisce da tempo un aiuto consistente al governo sandinista in Nicaragua e, più recentemente, ai sostenitori delle riforme nel Salvador — non ha avuto fino ad ora un impegno preciso in quell'area.

**Franco Fabiani**

«Non si direbbe tuttavia che a Parigi egli abbia raccolto qualche consistente risultato e che dal suo incontro con François Mitterrand sia uscita quella solidarietà che certamente Washington si attendeva ponendo la questione del piccolo Stato latino-americano in testa ai grossi soggetti delle conversazioni tra europei e la nuova amministrazione Reagan, che sono oggi il rilancio della tensione Est-Ovest, le pressioni per il riarmo e l'ascesa continua del dollaro.

«Non si direbbe tuttavia che a Parigi egli abbia raccolto qualche consistente risultato e che dal suo incontro con François Mitterrand sia uscita quella solidarietà che certamente Washington si attendeva ponendo la questione del piccolo Stato latino-americano in testa ai grossi soggetti delle conversazioni tra europei e la nuova amministrazione Reagan, che sono oggi il rilancio della tensione Est-Ovest, le pressioni per il riarmo e l'ascesa continua del dollaro.

Dopo due ore di colloquio con l'inviato di Reagan, François Mitterrand si è limitato a dichiarare in modo sibillino che «da parte francese le informazioni fornite da Eagleburger saranno messe allo studio» e che «se queste risultassero confermate la Francia non potrebbe che condannare tali ingerenze». La Francia, ha detto un portavoce del Quai d'Orsay, preoccupata per la situazione in questa regione del mondo, disapprova la violenza e auspica, per quel che riguarda il Salvador, che venga trovata una soluzione politica. Se la Francia — a differenza di Bonn e soprattutto del partito socialdemocratico tedesco occidentale che fornisce da tempo un aiuto consistente al governo sandinista in Nicaragua e, più recentemente, ai sostenitori delle riforme nel Salvador — non ha avuto fino ad ora un impegno preciso in quell'area.

Dopo due ore di colloquio con l'inviato di Reagan, François Mitterrand si è limitato a dichiarare in modo sibillino che «da parte francese le informazioni fornite da Eagleburger saranno messe allo studio» e che «se queste risultassero confermate la Francia non potrebbe che condannare tali ingerenze». La Francia, ha detto un portavoce del Quai d'Orsay, preoccupata per la situazione in questa regione del mondo, disapprova la violenza e auspica, per quel che riguarda il Salvador, che venga trovata una soluzione politica. Se la Francia — a differenza di Bonn e soprattutto del partito socialdemocratico tedesco occidentale che fornisce da tempo un aiuto consistente al governo sandinista in Nicaragua e, più recentemente, ai sostenitori delle riforme nel Salvador — non ha avuto fino ad ora un impegno preciso in quell'area.

# Continua la lunga serie di massacri

Mentre proseguono i combattimenti, appello di mons. Rivera ad una soluzione

Dal nostro corrispondente  
L'AVANA - Nella consuetudine domenicale pronuncia nella cattedrale di San Salvador, il vescovo Arturo Rivera e Damas ha chiesto a tutte le forze che stanno combattendo nel paese di deporre subito le armi ed è rivocato che nella sola giornata di sabato erano stati trovati in differenti punti del salvadore venti persone assassinate durante il coprifuoco. In queste ore possono girare per le strade solo le forze di polizia e i militari. I venti uccisi erano stati anche cruentamente torturati e otati di loro addirittura squartati.

Sempre secondo l'alto prelato negli ultimi venti giorni sono state assassinate durante il coprifuoco 178 persone, almeno in base alle cifre, purtroppo incomplete, di cui si è in possesso.

Sul piano militare intanto le forze dell'esercito e della giunta militare hanno iniziato grandi operazioni di rastrellamento e fanno terra bruciata, coinvolgendo spesso villaggi e paesi interi e comunque persone che nulla hanno a che vedere con la guerriglia. La battaglia più importante di questi giorni si è svolta a Guachipelin, circa ad 85 chilometri ad est della capitale, nella provincia di San Vicente. Qui l'esercito ha usato anche mezzi corazzati. Due aerei stranieri hanno bombardato a lungo la zona usando anche il napalm.

Intanto la stessa giunta ha fornito una sorta di bilancio delle azioni svolte dai guerriglieri nei giorni scorsi per distruggere o danneggiare le linee di comunicazione stradali, telefoniche e telegrafiche, in modo da rendere più difficile i movimenti dell'esercito. Secondo un comunicato ufficiale nei giro di pochi giorni sono stati fatti saltare undici ponti e intere zone del Salvador sono rimaste senza

luce per gli attacchi alle centrali elettriche o ai tralicci. Anche da altri paesi continuano americani continuano a troiare segnali di tensione. In Nicaragua continuano le polemiche dopo la decisione del governo statunitense di bloccare anche un prestito di 9 milioni e 600 mila dollari per acquisto di grano.

Proteste anche da Panama per la decisione degli Stati Uniti di svolgere a partire da oggi le grandi manovre «Falco nero IV» nella zona del Canale senza l'accordo delle forze armate panamensi.

**Giorgio Oldrini**